

Eccidio nazista al Poligono di tiro in Mompiano di Brescia 26 aprile 1945

In occasione della ricorrenza della liberazione di Brescia inviai al Giornale di Brescia una mia testimonianza, basata su ricordi personali, relativa all'episodio dell'eccidio compiuto dai nazisti al Poligono di tiro in Mompiano il 26 aprile 1945. Venne pubblicata nella rubrica delle "Lettere al direttore" l'8 maggio 2011 che qui allego in copia.

A seguito della pubblicazione ricevetti lettere e telefonate da lettori interessati. Ciò mi indusse ad approfondire gli avvenimenti avvenuti il 25 ed il 26 aprile in Mompiano e strettamente correlati con il tragico fatto del poligono.

Poiché, scorrendo la bibliografia attuale sulla Resistenza bresciana, ho notato che l'episodio viene descritto sempre in modo sommario e talvolta discordante tra le varie fonti, ho cercato di completare quanto io, come testimone diretto, avevo scritto per il Giornale di Brescia. Mi sono stati di aiuto nella mia ricerca amici che, come il sottoscritto, all'epoca abitavano nelle vicinanze del poligono.

Nel pomeriggio del 25 aprile 1945 un gruppo di partigiani (appartenenti al gruppo Gap dell'OM con a capo il partigiano Belleri) proveniente da Via Branze intercettò all'incrocio di via Ambaraga-via Branze-via Garzetta ed attuale via Schivardi militari tedeschi che a bordo di un automezzo tentavano di forzare il passo verso la città, per prendere contatto con ogni probabilità con la colonna militare che stava ritirandosi verso est. Nello scontro a fuoco che ne seguì rimase gravemente ferito un ufficiale tedesco. I tedeschi si ritirarono verso Mompiano, dove in via Lama avevano il comando, abbandonando l'ufficiale a terra agonizzante. Più tardi, a sera, un civile si attivò per chiamare una suora camilliana della vicina chiesetta privata in Ambaraga (proprietà contessa Valotti, ora conti Lechi) per impartire la benedizione al morente, che poi rimase a terra sulla strada tutta la notte in quanto nessuno osava rimuoverlo. Ne fu testimone Masserdotti Alessandro dell'osteria "da Sander" dinnanzi alla quale avvenne lo scontro.

La sera numerosi abitanti (circa 70) delle case vicine, per paura di rappresaglia da parte dei tedeschi, si rifugiarono, famiglie al completo, presso il Mulino Conti, situato in Via Garzetta, ma leggermente all'interno a fianco del fiume Celato, ritenendolo posto più sicuro. Ivi ammassati passarono la notte.

La salma dell'ufficiale venne poi rimossa all'alba da persone del posto e occultata sotto un cumulo di letame a fianco della cascina Trenti all'imbocco di via Garzetta. Successivamente, in un momento ritenuto più opportuno, la salma fu rimossa e portata nei campi a ridosso del muro di cinta ovest del poligono, ove poi venne ritrovata.

Il mattino del 26 aprile un gruppo di giovani partigiani occupò il poligono, punto strategico per la sua armeria, e dove le Ferrovie dello Stato, avevano un proprio deposito di materiale vario (coperte, indumenti ed altro). A presidio vi erano alcuni militi ferroviari che nel frattempo avevano smesso la divisa per vestire in borghese allo scopo, evidente, di passare inosservati.

Nella tarda mattinata i partigiani abbandonarono il poligono e, trafelati, giunsero a casa mia, a poche centinaia di metri di distanza.

Essi riferirono che poco prima era giunto un automezzo tedesco (si trattava, come ricorda ancora adesso la mia vicina di casa Gigliola Loviselli, di una moto con sidecar con a bordo tre militari). Un ufficiale scese dal mezzo innalzando bandiera bianca, disarmato, si diresse verso l'ingresso del poligono con l'evidente intenzione di parlamentare. Ciò ci venne riferito direttamente dai partigiani stessi.

Dall'interno partì un colpo di fucile che colpì l'ufficiale. I tedeschi fecero immediatamente inversione di marcia e si allontanarono lasciando il ferito a terra. Il Boccacci, che seppi poi essere già da tempo in contatto con il gruppo dell'OM a cui forniva clandestinamente munizioni tramite Agape Nulli, allora giovane staffetta delle Fiamme Verdi, rendendosi conto della gravità della situazione e delle conseguenze che ne sarebbero derivate, disapprovò l'atto inconsulto. Il ferito, agonizzante, fu rimosso e adagiato sul fondo di una fossa esistente nel cortile del poligono.

Temendo una rappresaglia tutto il gruppo dei partigiani, una decina circa, abbandonò immediatamente il poligono riparando, al completo, a casa nostra, situata a poche centinaia di metri dal poligono. Successivamente pensarono bene di allontanarsi, attraverso i campi, anche le gerenti del bar (Alberti, madre e figlia, abitanti in Mompiano).

Rimasero invece il Boccacci, custode del poligono, con i suoi familiari, la moglie Emma Ceretti e la giovanissima figlia Lidia, con i parenti Valerio Mazzoleni e Teresa Gnutti ed i giovani militi che avevano indossato panni borghesi.

I partigiani, molto preoccupati ed incerti sul da farsi, si consultarono con noi. Mio padre ed il prof. Ezio Martinelli li consigliarono di allontanarsi prendendo il sentiero che da casa nostra sale verso la Maddalena. La famiglia Martinelli era nostra ospite forzata dietro ordine di requisizione da parte dei "repubblichini" in quanto allontanata nel giro di 24 ore dalla villa Lanti e Rovetta in Costalunga dove era stata insediata tempo prima dagli stessi "repubblichini" dopo che fu loro requisita l'abitazione in via Panoramica per insediarvi il Comando della Gestapo, con a capo il famigerato Priebke. Tra i partigiani c'erano alcuni giovani ex allievi del professore all'Istituto Pastori che approfittarono per chiedergli consigli ed istruzioni sul maneggio delle armi (Il prof. Martinelli, benché fosse stato un gerarca fascista, era molto benvenuto da tutti i suoi studenti, tanto che, fermato alcuni giorni dopo il 25 aprile, venne subito rilasciato per l'intervento di alcuni partigiani suoi ex allievi).

Nel frattempo i tedeschi ritornarono in zona per compiere la rappresaglia. Si racconta che per strada, in via Garzetta, avessero prelevato una persona in borghese che poi venne fucilata anch'essa al poligono. Nei ricordi degli attuali testimoni le versioni sono però discordanti perché non si tratta di testimonianze dirette ma di voci che allora erano circolate in Mompiano, probabilmente raccolte dall'unico superstite dell'eccidio, che si trovava in stato confusionale. C'è chi riferisce di un'unica persona: questa potrebbe essere identificabile col partigiano Omassi Franco, appartenente alla 122° brigata Garibaldi, inviato al poligono con l'incarico di riferire sulla situazione, (questo è un particolare che ad oggi lascia ancora degli interrogativi: tutti i testimoni da me interrogati, come già riferito, ricordano il fatto solo per sentito dire ed un attuale parente dell'Omassi ricorda che in famiglia si è sempre tramandato che esso fu raccolto morto in Piazzale Arnaldo e tumulato come partigiano al Vantiniano).

I tedeschi perlustrarono dapprima i dintorni dirigendosi alla vicina cascina dei mezzadri delle suore Ancelle della Carità, la famiglia Roncali. Tutti i componenti della numerosa famiglia, con figli di circa vent'anni, venne messa al muro: scamparono fortunatamente all'uccisione in quanto i tedeschi si convinsero che i giovani figli, dopo averne esaminato le mani callose, erano lavoratori della terra e nulla avevano a che fare con i partigiani.

Della presenza dei tedeschi e delle loro intenzioni ce ne accorgemmo anche noi in quanto una sentinella di guardia al ponte sul torrente Garzetta sparò alcuni colpi nella nostra direzione.

Essi ritornarono sui loro passi dirigendosi al poligono. Boccacci con i suoi familiari e gli altri rimasti si erano asserragliati in casa al primo piano. La giovanissima figlia Lidia, molto esperta di armi, avrebbe voluto lasciarli salire dalle scale ed accoglierli con una raffica di fuoco a distanza ravvicinata. Prevalse invece la soluzione di non affrontarli con le armi: ciò fu fatale. Furono condotti tutti in cortile, fucilati e poi barbaramente finiti con il calcio dei fucili.

Prima di allontanarsi recuperarono l'ufficiale ferito e lo portarono nello stesso giorno all'ospedale di Nave (allestito presso l'istituto dei Padri Salesiani), ove morì ed ebbe sepoltura. Dell'episodio ne riferisce l'avv. Ugo Negroni, testimone oculare, come da sua lettera inviata nel maggio 2011 qui allegata.

Si salvò miracolosamente il Mazzoleni, sfuggendo alla furia dei nazisti perchè nel cadere a terra, ferito solo di striscio, venne ricoperto dai corpi degli altri caduti. Egli rimase immobile per alcune ore, rialzandosi solo quando ebbe la percezione, per il silenzio che regnava, che non vi fosse più anima viva.

Nel tardo pomeriggio si presentò al cancello di casa nostra implorando aiuto. Lo ospitammo e gli prestammo le prime cure, cercando di tranquillizzarlo, anche se eravamo sconvolti per quanto ci raccontava. Ci disse che alcune vittime davano ancora segni di vita: che fare allora? Non potevamo comunicare con nessuno in quanto privi di telefono ed eravamo timorosi a muoverci per l'eventuale presenza ancora di tedeschi.

Il prof. Martinelli prese in mano la situazione: decise che sarebbe andato al poligono possibilmente accompagnato da una suora del vicino convento delle Ancelle della Carità. Le sue due figlie Gianna e Zizi (ambedue giovani insegnanti) si affiancarono al papà nella rischiosa spedizione, passando prima dal convento per chiedere che una suora andasse con loro. Si unì suor Severina. Il gruppetto, suor Severina in testa con il crocefisso alzato tra le mani, si mise in cammino per raggiungere il poligono. Qualcuno dava ancora flebili segni di vita, ma purtroppo non poterono fare altro che dare l'ultimo saluto, recitare una preghiera ed impartire la benedizione. Fu questo un vero pellegrinaggio di amore.

La nostra vicina di casa Ida Rovetta Loviselli si offrì poi generosamente di ospitare il superstite Valerio Mazzoleni, in quanto noi, con la casa completamente occupata per la requisizione e per la presenza di altri sfollati, non avevamo più un letto disponibile per la notte.

Ci giunse più tardi voce che il comando tedesco, oltre alla proibizione di rimuovere i cadaveri, aveva minacciato di incendiare Mompiano. Cosa che fortunatamente non mise in atto. A farli desistere dal loro intento, oltre alla fretta di smobilitare, fu soprattutto determinante l'intervento di suor Valeriana superiora del convento delle Ancelle di Mompiano in via Lama, presso cui il Comando tedesco si era insediato. Essa riuscì a convincere il Comando che gli

abitanti di questo sobborgo della città erano completamente estranei a quanto avvenuto al poligono e che i partigiani, provenienti da via, nulla avevano a che fare con Mompiano.

Le vittime, tutte accomunate nel ricordo in una lapide all'interno del poligono (insieme ai martiri della Resistenza Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti) furono otto: Giuseppe Boccacci, Emma Ceretti Boccacci, Lidia Boccacci, Teresa Gnutti Mazzoleni, Più Leonardo, Zagato Ugo, Bonincontri Aldo e Omassi Franco. Di Valerio Mazzoleni, che visse ancora per poco tempo traumatizzato per la terribile prova, se ne è persa purtroppo ogni ricordo al di fuori dell'ambito familiare.

Nella memoria ufficiale i caduti Più Leonardo, Zagato Ugo e Bonincontri Aldo sono ricordati il primo come appartenente alle formazioni Garibaldine, Zagato come partigiano, Bonincontri come "patriota" o, secondo altra versione, appartenente alle "Fiamme Verdi". Ma ciò non ritengo che sia, soprattutto per il fatto che i partigiani stessi ci riferirono di avere abbandonato tutti, nessuno escluso, il poligono. Ciò trova riscontro con quanto ci disse allora anche Valerio Mazzoleni, l'unico sopravvissuto.

Essi dovevano sicuramente appartenere alla milizia della RSI. L'appartenenza di Più Leonardo alla Guardia nazionale repubblica di Salò è stata recentemente confermata da un suo parente. Egli smessa la divisa militare, al momento della cattura vestiva, come tutti, in borghese. Di Zagato c'è ancora oggi traccia in una sua fotografia in camicia nera sulla lapide della sepoltura privata al Vantiniano.

Del garibaldino Omassi Franco i partigiani riparatisi a casa mia non potevano saperne nulla in quanto venne prelevato, come si dice, e portato al poligono dai tedeschi quando essi erano già via. Di conseguenza nemmeno io potevo sapere alcunché di lui.

Anni dopo fu proposto per l'Omassi il conferimento di medaglia d'argento alla memoria ("Le strade di Brescia" ed. Newton 1993) e gli fu intitolata una via cittadina come "patriota".

Dai ricordi dei parente attualmente rintracciati non si può ricavarne granché (salvo che per Zagato) in quanto si sono rinchiusi nel silenzio o danno versioni poco attendibili come nel caso di Omassi, sempre tramandato in famiglia come caduto in Piazzale Arnaldo anziché al poligono di Mompiano.

Ho ritenuto doveroso ricordare, in modo compiuto, questo episodio doloroso dei giorni della Liberazione di Brescia nella sua giusta luce, prima che ne vada persa la memoria.

Rivolgo un grazie agli amici che mi hanno aiutato nella ricerca: Gigliola Loviselli, Giovanni Conti, Paolo Guerreri, Giovanni Guerreri, Pier Domenico Morelli. Un grazie particolare all'amico Giovanni Boccacci, che mi ha aiutato nella ricostruzione storica con significativi particolari appresi direttamente dallo zio Valerio, qualche tempo dopo l'accadimento dell'eccidio nel quale furono tragicamente coinvolti tutti i suoi zii e la giovanissima cugina Lidia.

Giovanni Scandolarà
Brescia, giugno 2012